



10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

Arne Dahl

Il tempo del male

«Tra tutti gli autori di gialli
scandinavi, Arne Dahl
è quello più emozionante»
Ian Rankin

Marsilio FARFALLE

giallosvezia

Editor Francesca Varotto

Titolo originale: *Utmarker*

© Arne Dahl 2016

Published by agreement with Salomonsson Agency

© 2017 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Prima edizione: giugno 2017

ISBN 978-88-317-2699-3

www.marsilioeditori.it

IL TEMPO DEL MALE

Sui pioppi le foglie tremano. Lo sente anche se corre come non ha mai fatto attraverso quell'erba che gli arriva al petto.

Appena prima che il prato si allarghi il fruscio si fa particolarmente intenso. Lui si arresta. D'un tratto gli alberi incombono tanto da dare la sensazione che qualcuno voglia irrompere da un tempo passato. Poi però inciampa, e allora il fruscio si affievolisce. Riesce a evitare la caduta, ma intanto la chioma dorata che lo precede ondeggiando è quasi scomparsa fra gli alti fili d'erba, e lui è costretto a spingere ancora di più per non perdere terreno.

È una giornata estiva di quelle che si presentano fin troppo di rado. Nuvole leggere come piume aprono fenditure sottili nel cielo terso, ogni filo d'erba riluce di una propria sfumatura di verde.

Hanno fatto una bella corsa, prima lungo la strada sempre più desolata che inizia alla fermata dell'autobus, poi sul prato, e adesso ecco, in lontananza, il luccichio appena intuibile dell'acqua.

Per poter distinguere la rimessa delle barche non può correre a quella velocità, se ne rende conto, però sa che si trova lì, nascosta fra gli alberi al margine della spiaggia, marrone-verde, brutta e assolutamente fantastica.

La chioma dorata rallenta. Mentre quel viso sta per vol-

tarsi, lui sa già che rimarrà turbato. Non ha mai smesso di esserlo, non riuscirà mai a smettere. E proprio quando i primi contorni di quel profilo spigoloso diventano visibili lo sente di nuovo.

Non ci sono pioppi nelle vicinanze. Eppure all'improvviso non sente altro che lo stormire delle foglie di pioppo che diventa un sussurro, che diventa un canto.

Qualcuno da qualche parte vuole qualcosa da lui.

In quell'istante si ritrovano faccia a faccia.

Gli manca ancora il respiro.

Sui pioppi le foglie tremavano, e nonostante il cielo plumbeo gravasse in un modo, per così dire, medievale, un fruscio un po' troppo intenso pareva farsi largo tra le chiome che si muovevano al vento. Berger scosse la testa, scacciò ogni stimolo esterno non rilevante e abbassò a forza lo sguardo dalle cime degli alberi. La parete di legno che gli premeva contro la schiena, tanto marcia da risultare porosa al tatto, riacquistò subito la sua gelida umidità.

Lanciò uno sguardo in direzione delle altre casupole in rovina, a malapena visibili attraverso la pioggia sempre più torrenziale. Dietro ognuna di loro erano appostati due colleghi, ciascuno col giubbotto antiproiettile gocciolante e con l'arma in pugno. Tutti gli sguardi erano rivolti verso di lui. Aspettavano dei segnali. Berger si voltò all'indietro e vide gli occhi da cerbiatto sgranati. La faccia di Deer grondava quasi fosse un unico occhio in lacrime.

Sei sbirri su un terreno di ruderi sotto il diluvio.

Berger sbirciò dietro l'angolo. La casetta non si vedeva. Prima, quando si erano sparpagliati lungo il terreno intrufolandosi dalla via laterale, sì. Ma in quel momento non più. La pioggia l'aveva inghiottita.

Fece un respiro profondo, era inevitabile.

Poi un cenno verso il rudere più vicino; due uomini si inoltrarono a testa bassa nella tempesta. Un nuovo cenno

dalla parte opposta; altri due uomini fecero lo stesso, scomparendo in quella specie di zuppa addensata male. Poi anche Berger avanzò, seguito da un respiro che era quasi un singhiozzo.

Ancora nessuna casa in vista.

Uno dopo l'altro i colleghi lanciati nella corsa emersero dalla pioggia, quattro figure piegate che, malgrado ne vedesse soltanto la schiena, erano cariche di una concentrazione fuori dal comune.

Asse dopo asse la casa affiorò dalla foschia. Rosso scuro con angoli bianchi, tende avvolgibili nere, non un segno di vita. E la pioggia che si rifiutava di cedere.

Ormai erano vicini. Vicini a tutto. Forse addirittura vicini alla conclusione.

Berger sapeva che non doveva ragionare così. Il presente era tutto. *Hic et nunc*. Da nessun'altra parte, in nessun altro momento.

Si radunarono davanti ai gradini della terrazza esterna, ingiallita e mezza scrostata. Due scarichi della grondaia vomitavano a cascata sui loro piedi. Era tutto un acquitrino.

Gli sguardi si volsero nuovamente verso di lui. Li contò. Quattro, più il respiro di Deer alle sue spalle. Berger le indicò di spostarsi davanti e guardò dritto nei dieci occhi. Poi annuì. Due uomini fecero per avviarsi verso i gradini, il più basso con l'adrenalina che gli brillava nello sguardo verde chiaro, il più alto con l'ariete in mano.

Berger li bloccò.

«Trappole nascoste, tenetelo presente» li ammonì in un sussurro.

Di colpo la pioggia fu loro amica. Il picchietto sulle tegole coprì il rumore dei passi sui gradini. Mentre l'ariete veniva sollevato, a molte armi fu tolta la sicura. Solo quando la porta venne sfondata, un altro suono si fece strada attraverso la pioggia battente. Un cupo fracasso di legno spezzato.

E si spalancò una profonda oscurità.

L'uomo con gli occhi verde chiaro scivolò dentro il buio con l'arma alzata. Trascorsero un paio di secondi. Sembrarono molti di più.

Berger sentì il proprio respiro, insolitamente lento, attraverso il picchietto. Il tempo si dilatò.

Un lamento squarciò il frastuono del temporale. All'inizio non parve umano. Poi diventò più di sgomento che di dolore. La più pura fra le tonalità dell'angoscia di morire.

L'agente della task force con gli occhi verde chiaro uscì dal buio. Era bianco come un lenzuolo. La pistola d'ordinanza gli cadde a terra con un tonfo. Solo quando anche lui cadde di lato, il lamento si trasformò in un grido. Continuava a non sembrare umano. Mentre due colleghi lo trascinavano da parte, sui listoni della terrazza il sangue si mescolava all'acqua. Due lame di coltello sporgevano dai bicipiti dell'uomo.

Berger sentì il proprio gemito, il dolore nella propria voce, quel dolore che comunque non doveva far presa, che non doveva bloccarlo. Lanciò uno sguardo rapido nel buio e subito ritirò la testa dietro lo stipite. Si voltò. Deer era appostata sotto la finestra, l'arma pronta, la torcia alzata, gli occhi castani fermi e decisi.

«Trappole nascoste» bisbigliò.

«Di nuovo troppo tardi» disse lui ad alta voce prima di lanciarsi ed entrare.

Il marchingegno poggiava contro la parete dell'ingresso. I coltelli, di qualunque genere fossero, erano stati sparati da lì. A una determinata altezza, in una determinata direzione. Deer fece luce a sinistra, verso una porta semiaperta. Probabilmente il soggiorno.

Nel frattempo il grido in terrazza si era rafforzato fino a superare lo sgomento dell'angoscia della morte. C'era qualcosa di paradossalmente incoraggiante in questo. Ora era il grido di un uomo consapevole che, nonostante tutto, sarebbe sopravvissuto.

Berger estrasse la torcia, ma prima di accenderla la agitò davanti ai due agenti della task force alle sue spalle, facendo loro cenno di salire le scale sulla destra. Lo fece per nascondere il tremore della mano.

I colleghi si diressero al piano di sopra, macchie di luce si rincorsero brevemente sul soffitto delle scale, poi calò di nuovo il buio. Berger guardò Deer e le fece segno col capo. Si voltarono insieme verso la porta semiaperta alla loro sinistra. Lo spiraglio era tenebra pura.

Avanti, con gli specchi montati su un'asta che scorreva lungo la cornice interna della porta per l'ispezione. Nessuna avvisaglia di trappole. Berger scivolò per primo nell'oscurità, Deer lo seguì a ruota, si coprivano l'un l'altra. La debole luce rivelò un soggiorno spoglio e desolato, una camera da letto piccola e asettica, una cucina altrettanto pulita. Non si avvertiva alcun odore.

L'ultima speranza si spense in cucina. Era immacolata.

E tanto vuota.

Tornarono nell'ingresso nel momento in cui i due poliziotti stavano scendendo le scale. Quello davanti si limitò a scuotere la testa.

Intanto il locale si era fatto più luminoso. L'uomo ferito non urlava più, gemeva. A terra, sull'assito a listoni, c'erano due lame lunghe e sottili prive di manico. La pioggia aveva lavato il sangue dai coltelli, e da tutta la terrazza.

Era immacolata.

Berger alzò lo sguardo. Lontano, un'ambulanza si faceva strada verso il cancello del vasto terreno trascurato, dove erano già parcheggiati, accanto ai veicoli di due agenzie di stampa, un paio di furgoni della polizia con i lampeggianti blu accesi. Intorno agli sbarramenti cominciavano a raccogliersi i curiosi. E ormai piovigginava e nulla più.

Il suo sguardo cadde sulla scala d'accesso alla terrazza – dopotutto era alta quasi due metri –, e Berger varcò nuovamente la soglia.

«C'è uno scantinato» disse.

«Ne sei certo?» chiese Deer. «Non c'è nessuna porta che dia su un sotterraneo.»

«No, infatti» rispose Berger. «Cercate una botola. E mettetevi i guanti.»

Si infilarono i guanti di lattice, si sparpagliarono, tirarono su le tende avvolgibili. La luce trapelò all'interno, filtrando attraverso i rivoli di pioggia sui vetri. Berger spostò il letto, spinse da parte il comò. Niente. Sentiva dei rumori provenire dalle altre stanze, e alla fine dalla cucina giunse la voce smorzata di Deer.

«Venite qui.»

Indicò a Berger il pavimento in legno accanto al frigorifero e lui riuscì a distinguere una zona leggermente più chiara. Della stessa grandezza del frigo.

Aiutandosi l'un l'altra iniziarono a spostarlo di lato, per rimmetterlo sul quadrato più chiaro. Apparve il resto della task force, ridotto a tre componenti. Con il loro aiuto, alla fine il frigo tornò al proprio posto.

Di fianco, tra il frigorifero e i fornelli, c'erano tracce di una botola, nessuna maniglia.

Berger osservò il riquadro. Una volta aperto sarebbe cambiato tutto. Allora avrebbe avuto inizio la vera discesa nelle tenebre.

Dovettero forzare la botola in quattro, ricorrendo a tutti gli utensili da cucina adatti a fare leva. Alla fine cedette. Aprirono uno spiraglio di dieci centimetri e Berger li fermò. Mentre faceva luce lungo i bordi, Deer infilò all'interno uno specchio che seguì passo passo il fascio della torcia. Nessun ordigno-trappola. A quel punto spalancarono la botola. Un cigolio stridulo. Da sotto si alzò polvere. E silenzio.

Soprattutto silenzio.

Berger puntò la torcia e intravide una scala. Si calò nella botola con arma e torcia alzate.

Gradino dopo gradino, il buio tornò a calare sopra di lui. La torcia nascondeva più di quanto non svelasse. Un mondo frammentato di stretti corridoi sotterranei e porte basse semiaperte su una nuova oscurità.

A colpirlo fu l'odore. Il fatto che non fosse quello che aveva temuto, e che gli ci volesse così tanto per identificarlo.

Il sotterraneo era più ampio del previsto, con porte che si aprivano in ogni direzione. Muri di calcestruzzo, chiaramente più recenti rispetto alla costruzione della casa.

L'aria era satura. Non ci sarebbe stato spazio per nient'altro. E non c'erano finestre, nessuna luce a parte i cinque cerchi luminosi che non ne volevano sapere di stare fermi.

L'odore si fece più forte. Quel miscuglio. Di escrementi. Di urina. Di sangue, forse. Ma non di cadavere.

Di cadavere, no.

Berger osservò i colleghi. Avevano un'aria piuttosto provata mentre si distribuivano in quei locali minuscoli. Lui si trovava nell'ultimo, in fondo a sinistra, fece luce intorno a sé. Non c'era nulla, assolutamente nulla. Cercò di pensare in termini architettonici, di planimetria.

«Vuoto» disse Deer sbucando con la faccia pallida da dietro una porta. «L'odore deve pur venire da qualche parte, però.»

«Lo scantinato è asimmetrico» fece Berger appoggiando la mano contro la parete. «C'è un'altra stanza. Ma dove?»

Illuminò i loro visi. La profondità delle rughe di riflessione venne accentuata dall'angolazione del fascio della torcia. Poi si incamminò, e gli altri lo seguirono.

«Sparpagliatevi, piuttosto» disse sulla soglia di una porta. «Cercate lungo la parete di sinistra. Differenze cromatiche, di superficie, qualsiasi cosa.»

Fece ritorno all'ultima stanza, in fondo a sinistra. Gri-

gio calcestruzzo uniforme, nulla che si distinguesse da tutto il resto. Tirò un pugno contro la parete, un *uppercut* corto e potente. Il guanto si spaccò, e insieme al lattice la pelle delle nocche.

«Mi sa che ci siamo» risuonò la voce di Deer da chissà dove.

Berger scrollò la mano ferita e uscì. Deer era accovacciata nell'angolo destro della stanza sulla destra, un altro agente lo illuminava con una luce tremolante.

«C'è una differenza qui, non vi pare?» domandò Deer.

Berger scrutò la parete. Lo stesso grigio calcestruzzo, forse una minima variazione di sfumatura, un quadrato di mezzo metro per lato nell'angolo, in basso. Passi sulle scale. Un collega della task force entrò con l'ariete in mano.

Berger lo bloccò. Si assicurò che le torce fossero puntate sulla diversità di colore. Tirò fuori il cellulare e scattò una foto. Poi fece un cenno col capo.

Era difficile darsi un bello slancio, il locale era troppo stretto, troppo basso. L'uomo riuscì a eseguire un'oscillazione appena sufficiente, ma il cilindro nero attraversò il muro da parte a parte. Berger tastò con le dita. Semplice cartongesso. Fece un cenno, l'ariete oscillò un paio di volte ancora e nella parete si aprì un buco quadrato. Dopodiché incontrò solo calcestruzzo pesante. Senza attrezzi seri il varco non si sarebbe allargato più di così.

Il varco d'accesso per il baratro.

Lo specchio infilato nell'apertura non rifletteva che oscurità. Era un lavoro per Deer, e Berger vide che lo sapeva anche lei. Ci sarebbe passata meglio di tutti. Volse lo sguardo verso di lui. Aveva il terrore negli occhi.

«Sii prudente» le disse con la maggior dolcezza possibile.

Deer ebbe un sussulto. Poi si inginocchiò, piegò la schiena e scuscì dentro, con una facilità inaspettata.

Passò del tempo. Più di quanto in teoria fosse necessario.

Un lampo di terrore squarciò l'animo di Berger. La sensazione che Deer fosse scomparsa, di averla spedita dentro quell'inferno senza la minima protezione.

I secondi scorrevano con una lentezza che aveva del bizzarro.

Poi attraverso l'apertura si udì provenire un lamento, un gemito trattenuto.

Berger guardò gli agenti della task force. Erano pallidi, uno tentava febbrilmente di arrestare il tremolio della mano sinistra.

Toccò a Berger mettersi sulle ginocchia, fare un bel respiro profondo e strisciare dentro.

All'interno del nascondiglio vide Deer che si copriva la bocca con entrambe le mani. Guardò verso il lato opposto del locale. Sul pavimento e poi sulla parete, fino a una certa altezza, c'erano delle macchie, grosse macchie. L'odore a quel punto era diventato tanfo.

Mentre gli altri lo spingevano dentro con una forza persino eccessiva, le impressioni sensoriali iniziarono ad acquistare chiarezza. Berger si rialzò, sollevò la torcia e avanzò.

Deer era in piedi accanto a una parete. La loro attenzione si concentrò su due pilastri di sostegno di legno marcito quasi fossero un palcoscenico. Ai lati, sul pavimento di cemento, c'erano vaste macchie. E fra i pilastri un'altra, ancora più vasta, che risaliva lungo la parete, di un colore quasi identico, eppure distintamente diverso. A fianco, un secchio capovolto.

«Porca puttana» disse Deer.

Berger osservò la macchia più estesa. Ce n'era abbastanza da sentirne l'odore. Anche allora, col secchio per i bisogni rovesciato a terra.

Abbastanza sangue da sentirne l'odore.

Quel sangue ad ogni modo si era già seccato. Non erano semplicemente arrivati tardi. Erano arrivati tardissimo.

Esaminò le pareti, tutte. Sembravano gridare.

Deer gli si avvicinò. Si abbracciarono, in fretta, di sfuggita. Per l'imbarazzo, eventualmente, ci sarebbe stato tempo dopo.

«Dobbiamo toccare il meno possibile» disse lui. «Vai prima tu.»

Vide i piedi di lei sparire. Fece un paio di passi verso l'apertura. Si fermò, diede uno sguardo all'insieme e tornò ai due pilastri di sostegno, facendo ridiscendere la torcia. Trovò delle tacche su quello di sinistra, lo stesso su quello di destra, a tre altezze diverse. Guardò in basso, il pavimento. Dietro il pilastro di destra, leggermente incastrato sotto la base, scorse qualcosa. Un oggetto minuscolo. Si chinò e lo estrasse. Era una ruota dentata, una rotellina piccola piccola. La osservò.

Poi la ripose in una busta per le prove quasi altrettanto piccola, che sigillò e infilò in tasca.

Prese il cellulare e fotografò i pilastri da varie angolazioni. Si voltò verso la pozza di sangue secca. Fotografò anche quella. Lasciò che la torcia risalisse lungo la parete parzialmente imbrattata. Scattò diverse foto, anche dove non c'era sangue.

Dopo successe tutto molto in fretta. Cacciò le mani nel varco e si fece tirare fuori.

Risalirono le scale, e uno dopo l'altro si ritrovarono capapultati nella luce frastornante. Uscirono in terrazza, la pioggia era quasi cessata del tutto. Berger e Deer, vicinissimi, respiravano a pieni polmoni.

All'esterno alcuni tecnici della scientifica bardati nelle loro tute sterili scalpitavano impazienti. Il loro capo in sovrappeso, Robin, stava salendo i gradini. Fortunatamente non c'erano altri superiori con lui, nessuna traccia di Allan. Il collega ferito era scomparso, così come l'ambulanza. I furgoni della polizia erano ancora lì con i loro lampeggianti blu in funzione, le troupe dei giornalisti armate di telecamere e microfoni premevano contro i nastri di

sbarramento, il numero di spettatori era aumentato notevolmente.

Mentre la squadra della scientifica entrava in quell'inferno, Berger diede un'occhiata al gruppo di gente. Fu allora che una strana, fuggevole sensazione lo attraversò. Si sfilò il guanto di lattice dalla mano sinistra, alzò il cellulare e scattò una foto, poi ne scattò delle altre, ma la sensazione era già sparita.

Guardò il suo vecchio Rolex. Aveva l'abitudine di cambiare orologio ogni domenica, lo sentiva strano al polso. Le lancette avanzavano lentamente, gli sembrava di poter vedere il piccolo, meraviglioso meccanismo interno far uscire dal vuoto, un ticchettio dopo l'altro, ogni singolo secondo. Poi si voltò verso Deer. In un primo momento ebbe l'impressione che anche lei stesse guardando l'orologio, ma dopo si rese conto che lo sguardo cadeva più in basso. Osservava le sue mani, la destra era ancora, almeno in parte, rivestita di lattice.

«Stai sanguinando» gli disse.

«No, non è così» rispose lui, armeggiando per sfilarsi il guanto. Fece una smorfia di dolore.

Lei sorrise rapida e sollevò gli occhi verso il suo viso. Lo scrutò con attenzione. Con troppa attenzione.

«E adesso che c'è?» fece lui irritato.

«Di nuovo?» chiese lei.

Berger capì eppure rispose: «Eh?»

«Quando stavamo per entrare hai detto che era troppo tardi. *Di nuovo.*»

«E allora?»

«Ellen è il nostro primo caso, no?»

Lui sorrise. Lo avvertì chiaramente e gli sembrò fuori luogo, lì su quella terrazza che conduceva al regno dei morti.

«Mi rincuora che tu dica è» rispose.

«Ellen non è morta» fece lei.

Il suo sguardo non si dava per vinto.
«Di nuovo?» ripeté lui sospirando.
«Sì?» disse lei per incoraggiarlo a proseguire.
«Diciamo che aveva più un senso esistenziale» rispose
lui alzando le spalle. «*Troppo tardi* è il mio motto.»
Aveva smesso di piovere.

Domenica 25 ottobre, ore 19.23

«Trappole nascoste?»

A quanto pareva l'ispettore capo della polizia criminale Allan Gudmundsson aveva deciso di esibirsi nella parodia di una reprimenda. A Berger quella sceneggiata dava il voltastomaco.

«Già» gli rispose con aria innocente, «dannato marchingegno. Come altro chiamarlo se non trappola?»

«La domanda non era questa, lo sai benissimo.»

«E allora qual era?»

«Era come cazzo sapevi di dover mettere in guardia la task force proprio dal rischio di trappole nascoste.»

«Sai a quanto è servito...»

«Questo non c'entra nulla. Perché lo sapevi?»

«Il bastardo non si è lasciato dietro neanche una traccia. È sveglio, tutto qui. Sveglio e pericoloso abbastanza da seminare trappole nella sua tana d'inferno abbandonata.»

«L'indirizzo, porca troia, era una traccia» ruggì Allan.
«La casa.»

Berger mise un freno a tutto ciò che gli sgomitava impaziente sulla lingua. Guardò fuori dalla finestra. La pioggia autunnale era tornata a cadere, si stava facendo sera. La maggior parte dei membri della squadra aveva già lasciato la centrale. Era rimasta Deer, ne scorgeva il viso rischiarato.

to dal computer attraverso due finestre rigate di pioggia poste ad angolo retto una rispetto all'altra. A separare i vetri, uno spicchio di diluvio.

«No, Sam» urlò Allan con fare inaspettatamente battagliero. «Stai mentendo.»

Di colpo Berger si rese conto che avrebbe anche potuto addormentarsi in quel preciso istante. Chiudere gli occhi e lasciare che il gracchiare di Allan lo cullasse fino a prendere sonno.

Probabilmente era meglio lasciar perdere.

«Mentendo?» fece poi, più che altro per dissimulare la sua assenza.

«Finché si è trattato di omissioni ho potuto lasciar correre» disse Allan con fare nettamente più accondiscendente; era chiaro che preparava un crescendo. «Ma che tu abbia iniziato a mentire spudoratamente al tuo capo dimostra che hai innalzato la tua teoria cospiratoria a un nuovo livello, un livello pericoloso.»

«Sei diventato un burocrate decisamente troppo in fretta, Allan.»

«Stai correndo una gara tutta tua, e nel tentativo di nascondertelo racconti bugie al tuo capo. Credi che a lungo andare la cosa possa reggere?»

«E cos'avrei dovuto fare di diverso?» domandò Berger alzando le spalle. «Non andare a quell'indirizzo? Non mettere in guardia la task force da eventuali trappole nascoste?»

«Si tratta di quello che finirai per combinare in futuro.»

«Catturare un serial killer?»

Il crescendo costruito ad arte da Allan si appiattì in una lunga espirazione che oltrepassò la durata di un normale sospiro, indicando un'enorme capacità polmonare per un uomo tanto vecchio. Probabilmente non aveva fumato una sola sigaretta in tutta la sua vita.

Con una lentezza eccessivamente rimarcata, disse: «Qui un killer nemmeno c'è, Sam, al massimo un rapitore. Ogni

anno in Svezia scompaiono ottocento persone, la stragrande maggioranza delle quali volontariamente. Sono più di due al giorno. Non puoi semplicemente pescare un paio di queste persone scomparse e sostenere che siano state uccise da un serial killer che vedi solo tu. Di serial killer in questo paese *non ne abbiamo*, cazzo. Se non nella mente di procuratori corrotti e poliziotti troppo ambiziosi. E i poliziotti troppo ambiziosi sono addirittura peggio dei procuratori corrotti.»

«E così non ci sarebbe nessun killer?» domandò Berger.

«Non c'è nessuna vittima, Sam.»

«Tu non c'eri in quello scantinato, Allan. Ti assicuro che delle vittime ci sono.»

«Ho visto le foto. E ho parlato con il medico legale. Il sangue si è rappreso in momenti diversi, in occasioni diverse. E sembra molto di più di quanto non sia in realtà. Al massimo tre decilitri. Niente per cui si muoia.»

Berger fissò la parete alle spalle di Allan. Era completamente spoglia. Poi disse: «Può darsi che Ellen non fosse morta quando è stata spostata, può darsi che non lo sia nemmeno ora. Però morirà.»

L'ossigeno congela a meno duecentodiciotto gradi centigradi. Poiché sia l'azoto sia l'argon, gli altri elementi costitutivi dell'aria, hanno un punto di solidificazione leggermente più alto, ne deriva che l'aria congela quando congela l'ossigeno. Quindi, seppur per un lasso di tempo estremamente breve, dovevano esserci stati duecentodiciotto gradi sotto zero nell'ufficio dell'ispettore capo Allan Gudmundsson presso la centrale di polizia di Stoccolma, dato che a separare i due poliziotti, in quel momento, c'era senza alcun dubbio un blocco di aria congelata.

Alla fine Allan disse: «Gruppo sanguigno B negativo. Il secondo più raro in Svezia. Due per cento degli abitanti. Una di loro è Ellen Svinger. Non è stato l'unico sangue che abbiamo trovato, però.»

La massa di aria congelata continuava a librarsi fra loro. Berger rimase in silenzio.

«C'era anche un bel po' di A positivo che ha mandato in confusione i tecnici della scientifica» continuò Allan. «È per caso il tuo gruppo, Sam? Ce n'era sulle pareti fuori dalla cella e sul pavimento all'interno. Hanno trovato persino frammenti di pelle.»

Lo sguardo di Allan corse lungo il braccio destro di Berger. Il bordo della scrivania gli nascondeva le mani.

Allan scosse la testa e proseguì: «Siamo in attesa del risultato del dna anche su questi campioni, ma ho l'impressione che non ci servirà.»

«Ha quindici anni» disse Berger cercando di trattenersi dall'alzare la voce. «Ha quindici anni ed è rimasta là sotto per tre settimane. In una cazzo di cella sotterranea buia e puzzolente dove la sua unica compagnia erano un secchio per i bisogni e un pazzo con le sue sporadiche apparizioni. Ha perso un sacco di sangue. Davvero solo a me viene da pensare al demonio? E che questo demonio non sia al suo esordio, ma che abbia già colpito in precedenza? Probabilmente molte altre volte.»

«Queste non sono argomentazioni, Sam. *Le prove* lo sono.»

«Le prove non ti piombano in testa dal nulla» disse Berger. «Le prove si raccolgono prendendo in considerazione gli indizi, seguendo piste non comprovate, fidandosi dell'istinto, credendo nell'esperienza. Alla fine gli indizi diventano prove. Cazzo, Allan, cos'è, dobbiamo starcene qui ad aspettare che saltino fuori delle prove? È questo secondo te il lavoro di polizia?»

«Come mai non conoscevate la planimetria?»

«Cosa?»

«Non sapevi che nella casa c'era uno scantinato. Come mai?»

«La pista è saltata fuori all'improvviso, lo sai benissimo.

Ti ho chiesto di recuperarmi in fretta alcuni agenti della task force. Ellen non sarebbe dovuta rimanere lì un minuto di più.»

«Allora immagina se davvero fosse stata in quella cella» fece Allan. «Con una planimetria avreste potuto usare dell'esplosivo e irrompere direttamente nel sotterraneo. Così magari sareste riusciti a salvarla. Invece, per come sono andate le cose oggi, se lei e il rapitore fossero stati là, l'avreste uccisa. Con la vostra lentezza e la vostra ignoranza. Con il vostro diletterantismo del cazzo.»

Berger guardò Allan. Per la prima volta pensò che, per un certo verso, aveva ragione. La cosa lo infastidì. Sì, Allan avrebbe decisamente avuto ragione, con quei presupposti. In tal caso sarebbe stata un'operazione da dilettanti.

«Ci ha invitato lui» borbottò alla fine.

«E adesso di cosa stai parlando?» sospirò Allan.

«Guardala a posteriori. All'improvviso una nuova testimonianza, dopo tre settimane. Un indirizzo alla periferia di Märsta, vicino ai boschi, dove qualcuno aveva intravisto di sfuggita una ragazza a casa di un uomo solo che non frequentava mai nessuno. Abbiamo dovuto agire in fretta, di domenica, con molti servizi non disponibili. Per esempio, il comune di Märsta, malgrado le mie richieste insistenti, non è riuscito a recuperare nessuna planimetria dell'edificio. E una volta arrivati, ci troviamo davanti un marchingegno – ebbene sì, una trappola – molto più sofisticato delle tue riflessioni. Dico bene, Allan?»

«Lame di coltello lanciate alle braccia. Io *ho riflettuto* su questo.»

«Due aspetti importanti. Uno: il destinatario è la polizia, nello specifico i poliziotti con il giubbotto antiproiettile, visto che le lame miravano a parti scoperte. Due: non alla testa, però. Lo scopo quindi non è uccidere, ma schernire. Vuole che quei duri della task force si contorciano a terra in preda all'angoscia di morire. E tutto è

impostato in maniera meticolosa. Al nostro uomo piace la perfezione.»

«Non mi pare che tu mi abbia chiesto come sta Ekman.»

«Ekman?» domandò Berger.

«Il collega che si è preso i coltelli nei bicipiti.»

«Come sta?»

«Non lo so. Vai avanti.»

«La trappola è il fiocco su uno stramaledetto pacco dono. Un pacchetto con vari strati, varie carte regalo. Un pacchetto nel pacchetto. Tolto il nastro, dobbiamo attraversare il primo strato, la botola nascosta nel pavimento della cucina. Poi giù, in quel tremendo labirinto di scantinato. Lì c'è un altro pacchetto da aprire, la parete da sfondare. È solo dopo aver sciolto il fiocco e aperto due pacchetti uno dentro l'altro che ci lascia entrare nel suo santuario.»

«Capisco cosa vuoi dire» fece Allan. «Questa però è una prospettiva a posteriori. Stamattina non lo sapevi. Perciò avresti dovuto avere una planimetria in modo da poter agire con la massima efficacia.»

«Sospettavo che fosse un pacchetto» disse Berger.

«Ma è ovvio. Il superpoliziotto Sam Berger. E allora perché tutta quella fretta?»

«Perché c'era la possibilità che l'allarme fosse reale. Che potessimo davvero salvare Ellen e catturare il rapitore.»

L'ispettore capo Allan Gudmundsson si alzò in piedi nel suo ufficio dall'arredamento spartano e disse: «Ragionare in modo consequenziale non è il tuo forte, Sam, ma per stavolta la passi liscia. È vero, non posso controllare quello che ti frulla per la testa. Però posso darti direttive precise sullo svolgimento delle indagini per questo caso. E la direzione è che Ellen Saviger è stata rapita davanti alla sua scuola di Östermalm, a Stoccolma, poco più di due settimane fa. Questo è quanto. E tu, con la tua grande squadra al completo, non sei arrivato un passo più in là. Non hai trovato una sola pista plausibile.»

«Il che, Allan, suggerisce molto chiaramente che lui l'abbia già fatto in passato.»

«Però non ci sono nemmeno prove indiziarie, Sam. Solo ipotesi assurde che ti vieto categoricamente di condividere con la squadra. E il divieto si è rafforzato proprio oggi. Grazie a questa cosiddetta "operazione". Se scegli di ignorarlo o di non attenerti alle direttive, di' pure addio al tuo lavoro.»

«La prenderò come una battuta.»

«Ti sembra che stia scherzando?»

I loro sguardi si agganciarono l'uno all'altro. Rimasero aggrappati. In un *clinch*. Se stava scherzando, Allan riusciva a nascondere molto bene. Alla fine staccò gli occhi da quelli di Berger, fece un sospiro profondo e scosse la testa.

Poi disse: «Quale sarà il tuo prossimo passo?»

«Appena possibile riesaminerò il caso insieme a Deer, dobbiamo ripartire dal principio.»

«Sam, non puoi andartene in giro chiamando "tesoro" una collega adulta e di pari grado, è fuori luogo. Ho già sentito lamenti di sessismo circolare per i corridoi.»

«Si chiama Desiré Rosenkvist» rispose Berger. «Diamine, un poliziotto mica può chiamarsi Desiré ramoscello-di-rose. Deer è solo un diminutivo per Desiré, e si scrive con due "e", non *dear*. Deer come cervo o cerbiatto in inglese. Del resto, gli occhi da cerbiatto ce li ha.»

«Ah be', ora sì che suona molto meno sessista» fece Allan spingendolo fuori dall'ufficio.

Mentre scendeva lungo il corridoio buio e girava all'altezza della colonna che contrassegnava l'inizio dell'open space, Berger si accorse che stava sorridendo. Come volevasi dimostrare, l'unica rimasta era Deer, che alzò lo sguardo e incrociò il suo.

«Ramanzina?» gli chiese.

«Ramazona» confermò lui. «Per esempio, dovrei smetterla di chiamarti Deer.»

«Poteva consultare anche me in proposito.»
«È chiaro che è una questione di premura nei tuoi confronti.»

Risata. Debole, niente di più.

«Ascolta» fece lei dopo un po' cliccando col mouse.

Dalle casse del computer si diffuse una voce femminile piuttosto infervorata:

Ecco, io sono abbastanza sicura di avere appena visto, sì insomma, lei, quella ragazza, attraverso la finestra... Cioè, non sono sicurissima che fosse lei eh, però aveva quel, boh, quel laccetto di pelle rosa al collo con quella croce greca obliqua, non so se sia ortodossa o cosa, comunque lei è di certo una bionda naturale, mica può avere radici greche, quella.

Deer interruppe il fiume di parole e disse: «Qui “rosa” che importanza ha?»

Berger alzò le spalle.

«Determinante. È quello che ci ha fatto intervenire» rispose.

«Già» disse Deer con aria riflessiva. «La croce non era greca ma russa, in ogni caso una croce ortodossa, e poteva averlo saputo dai mass media. Che il laccetto fosse rosa però no, non l'abbiamo mai reso pubblico. Comunque sto pensando di più a, non so, alla distanza. Quanto doveva essere vicina la donna per vedere che il laccio intorno al collo era rosa?»

«La donna non era da nessuna parte» rispose Berger. «Perché non c'è nessuna donna.»

Deer lo guardò per un po' e poi fece ripartire il file audio:

Ah, sì, giusto, l'indirizzo. Allora, è l'ultima casa su al confine col bosco, dove c'è il terreno in rovina, ora non ricordo il nome della via, ma ci abita un tipo strano, uno di

quelli che se ne stanno per conto loro, non lo si vede mai e quando capita, da lontano, se la svigna subito. Potrebbe benissimo...

Deer interruppe l'ascolto e disse: «Poi le viene in mente il nome della via, chiaro, e ci fornisce un indirizzo completo. Stando alle valutazioni della scientifica il sotterraneo era stato svuotato da almeno due giorni, probabilmente di più. Quindi non è possibile che la testimone di stamattina abbia appena visto Ellen attraverso la finestra. Ha sostenuto di abitare in zona, e in effetti all'indirizzo che ci ha dato risulta davvero esserci una Lina Vikström. Ma non siamo riusciti a metterci in contatto con lei perché Lina Vikström è in viaggio nel Sud Est asiatico. Uno di quei viaggi senza cellulare per ritrovare se stessi. Parecchio yoga.»

«Ma guarda un po'» fece Berger. «Questa sì che è nuova.»

«Farsi passare per l'irraggiungibile Lina Vikström denota una conoscenza approfondita del vicinato a Märsta.»

«E anche qualcosa di più.»

«Le ipotesi sono molteplici» fece Deer. «Esiste una complice, o la voce della testimone è quella del rapitore filtrata attraverso un distorsore vocale? E se il nostro uomo fosse in realtà una donna?»

«Dai tecnici audio nessuna indicazione?»

«Non ancora, no. Ma se si tratta di un distorsore, c'è una certa possibilità di riuscire a ripristinare la voce originale.»

«Non nutro grosse speranze» rispose Berger. «Ammesso che i tecnici riescano a ricavare una voce originale, sarebbe falsata anche quella, in un modo o nell'altro. Lui lascia tracce solo se le vuole lasciare. Se serve a qualcosa.»

«Nessun coinvolgimento femminile, dunque?»

«Io scommetto di no. Lavora da solo.»

«Però secondo te avrebbe già agito in passato, giusto? Sei arrivato *di nuovo troppo tardi*.»

Berger si morse la lingua. Puntò la lampada da tavolo di Deer sulla lavagna magnetica bianca lì accanto, dov'erano disposti i materiali del caso. Che come caso non era un granché. Tre settimane e non una sola pista ragionevole, su questo Allan aveva ragione. In compenso, una miriade di vicoli ciechi.

E tutto perché si rifiutavano di ragionare in un'ottica storica.

Berger fece scorrere il cono luminoso sull'intrico di post-it, fotografie, ricevute, documenti, disegni e frecce. Tutto lavoro manuale, vecchia maniera, senza ombra di tecnologia. Il fascio di luce si fermò su due ritratti a matita. Berger lasciò la presa, si avvicinò e li liberò dalle calamite. Li mise sulla tastiera di Deer, e osservarono insieme i due volti maschili stilizzati. Deer indicò l'identikit di destra.

«Questo ce l'abbiamo dal primo giorno. Uomo in un furgone avvistato fuori dalla scuola a Östermalm, appena prima che terminasse la giornata scolastica di Ellen Saviger» disse. «Due testimoni indipendenti fra loro concordano su questa ricostruzione. E poi la nuova immagine, disegnata seguendo le indicazioni di una vicina della casa di Märsta, finora l'unica in carne e ossa ad aver visto "il tipo strano" su al confine del bosco.»

«Che conclusioni ne trai?» domandò Berger.

«Se si tratta dello stesso uomo, allora è privo di un qualsiasi connotato caratteristico. Non abbiamo che un'immagine molto comune di un uomo bianco sui quarant'anni. Età e razza, niente di più. E si può dire che corrispondano a quanto potremmo aspettarci.»

«Altro?»

«No» rispose Deer scuotendo la testa.

«Ha l'aspetto di un novellino?»

«Non è certo qualcosa su cui ci si possa pronunciare.»

«Se è la persona giusta, non è la sua prima volta. So che lo pensi anche tu, Deer.»

«Tu sì che infili una dopo l'altra quel genere di solide prove che tanto piacciono ad Allan. Dimmi un po', cos'hai tenuto per te mentre conducevi la tua indagine parallela?»

E poi lo sguardo da cerbiatto.

Berger sapeva perfettamente che quello non era un segno di debolezza, bensì una delle risorse più preziose di Deer.

«Allan mi ha espressamente vietato di mettervi al corrente delle mie ipotesi» le rispose. «E non ho portato avanti nessuna indagine parallela.»

«E da quando ti importa dei divieti di Allan?»

«Da quando ha minacciato di licenziarmi.»

Si scambiarono un rapido sguardo nell'ombra. Deer fece una smorfia, Berger orientò la lampada verso il basso, sul nuovo ritratto.

«Erik Johansson?» disse fissando l'identikit. «Il nome più comune che possa esserci in Svezia.»

«Già, è il nome riportato sul contratto d'affitto della casa a Märsta» rispose Deer. «L'agente immobiliare non ha mai incontrato l'inquilino. E i proprietari sono degli svedesi emigrati in Argentina.»

«Gli agenti immobiliari...» disse Berger. «E come spiega di non aver mai incontrato l'inquilino?»

«Contatti via posta elettronica. Sostiene di aver cancellato lo scambio di email. Certo, potrebbe essere vero, sono più di due anni che il nostro uomo ha preso in affitto la casa. Anche se ho il sospetto che l'agente abbia deliberatamente cancellato prove future. Samir ha confrontato l'annuncio originario con i pagamenti dell'affitto. C'è una differenza di tremila corone. Probabilmente il nostro uomo ha aggiunto tre pezzi da mille per evitare di farsi vedere in faccia. L'agenzia intascava senza scrupoli la differenza prima di girare i soldi in Argentina.»

«C'è modo di risalire all'indirizzo email?»

«Samir ci ha provato in tutte le maniere» rispose Deer.
«Ma credo che si sia arenato.»

Berger fissò il ritratto di Erik Johansson e disse: «Fammi risentire la registrazione.»

Deer la fece ripartire. Ascoltarono con attenzione la voce energica di Lina Vikström.

«Quello che trovo più interessante è la teatralità» disse Berger alla fine.

«Capisco cosa intendi.»

«Se chi parla è Erik Johansson, e io sono sicurissimo che non ci sia nessun complice, una semplice segnalazione telefonica sarebbe stata più che sufficiente. Non avrebbe avuto alcun bisogno di *recitare* in maniera così intensa.»

«E questo allora cosa indica?»

«Non lo so» rispose Berger raddrizzando con uno schiocco il foglio dell'identikit che teneva in mano. «Nulla di buono, comunque.»

«Un amante delle sceneggiate?»

«Nella migliore delle ipotesi. Nella peggiore, uno che recita ruoli diversi, e sa farlo bene. È così convincente nei panni della vicina di casa *white trash* e chiacchierona da farmi credere che non sia la sua prima prova da attore.»

«Stai facendo confusione tra classi sociali» rise Deer.
«Cazzo, questa è a fare yoga nel Sud Est asiatico! Però in effetti hai ragione, tutta la stramaledettissima classe operaia è a fare yoga nel Sud Est asiatico.»

«Non è esattamente così» fece Berger. «Lina Vikström abita in una villa di design a tre piani e attualmente, dopo la separazione dal marito medico primario, è in congedo dal suo lavoro di dirigente farmaceutico.»

«Ah» commentò Deer.

«Proprio così» confermò Berger. «Al nostro uomo non interessa il realismo, ha creato una Lina Vikström tutta sua fregandosene completamente di chi sia quella vera. Lui è

Dio. È lui a decidere chi è Lina. La realtà non c'entra. La forgia in base alle proprie convenienze.»

«E questo come influisce su ciò che potrebbe accadere a Ellen Saverger?»

«Dobbiamo considerare che è propenso a prendersi qualsiasi libertà.»

«Non esattamente il solito, viscido pedofilo...»

Berger fermò Deer con un cenno e la guardò.

«Io non credo che sia un pedofilo» disse.

Deer si zittì e lo osservò. L'intensità dei suoi occhi castani fendette l'oscurità.

«Okay» disse infine. «In questo istante la tua indagine segreta ha preso una direzione diversa rispetto alla nostra.»

Berger fissò lo sguardo nel suo.

«Te lo ripeto, non ho nessuna indagine segreta» rispose.

«Tu non credi al presupposto della nostra indagine» sbottò Deer. «E cioè che il bastardo che si è appostato davanti a una scuola con l'intenzione di rapire una minore sia uno schifoso pedofilo.»

«Fintanto che quella premessa non ci ha portato sulla strada sbagliata, non faceva alcuna differenza. Ma ora non sono più sicuro che le cose stiano così.»

«E cosa sarebbe cambiato?»

«Che è *prezioso*.»

Deer era controllata, leale; era questo che apprezzava in lei. L'occhiata che rivolse in quel momento fuori dalla finestra, però, non era né controllata né leale.

«Sono un semplice poliziotto» disse agli dei della pioggia. «Non ho nessun'altra istruzione se non quella dell'accademia. Quei proletari dei miei genitori, con il loro ottimismo socialdemocratico nei confronti del progresso, mi hanno condannata a portare questo nome che suona inutilmente aristocratico: Desiré Rosenkvist. Tuttavia sono la prima della mia famiglia ad aver ricevuto un'istruzione

post-diploma, e ho dovuto sgobbare sodo per diventare sovrintendente. Puoi tu ora, superpoliziotto Sam Berger, spiegarmi cosa intendi con *pretenzioso*?»

Berger osservò il riflesso striato di gocce di Deer e disse: «Sei in contatto telepatico con Allan, per caso?»

«Ma di che parli?»

Berger cambiò bruscamente discorso.

«È pretenzioso, artificioso, affettato, eccessivo. Il nostro uomo avvolge il suo dono per la polizia in un pacchetto splendidamente confezionato. Vuole essere lodato, vuole la nostra ammirazione. Posso essere d'accordo con te sul fatto che un comportamento del genere esista anche all'interno delle reti di pedofili, ma in quel caso si tratta di cerchie ermeticamente chiuse. Si oltrepassano nuovi limiti, sempre più diabolici, e lo si vuole mostrare ai propri simili, ottenere riscontri, lodi, ammirazione. Però non ho mai sentito di un pedofilo che voglia vantarsi delle proprie imprese con la collettività, men che meno con la polizia. Al di fuori della cerchia vige la vergogna.»

Deer si voltò lentamente verso di lui. Non aveva più il viso rigato di pioggia.

«E poi ci sarebbe il fatto dei quindici anni» disse. «Ellen aveva quindici anni e un mese quando è scomparsa. In quel caso non si tratta di abusi sessuali su minore – di pedofilia – a meno che non sia coinvolto un parente. E la famiglia Saviger di fatto l'abbiamo depennata. Se non altro fin lì ci siamo arrivati.»

«Che ci possano essere altri moventi oltre ai due più scontati, riscatto e pedofilia, possiamo pur sempre considerarla come un'ipotesi alternativa.»

«Forse» gli concesse Deer.

Mentre Berger cominciava a radunare le proprie cose sulla scrivania accanto, il telefono di Deer squillò. Non parlò molto, la telefonata si concluse nel giro di venti secondi.

«Quelli della scientifica hanno finito con la casa» gli riferì. «Nessuna impronta digitale, niente dna eccetto le due tracce di sangue. Pulita da far schifo, stando a Robin.»

«Immacolata» annuì Berger. «Ma non dovresti essere a casa dalla tua famiglia a quest'ora?»

«Johnny e Lykke sono al cinema con la nonna. Io sono in libera uscita. Una birra?»

«Proposta allettante» disse Berger, «ma stavo pensando a un paio di cose da fare.»

«Per me, di sicuro» rispose Deer con un sorriso bonario. «E intanto il superpoliziotto Sam Berger se ne va a un altro dei suoi loschi appuntamenti rimediati su internet.»

Berger sbuffò arricciando il naso. Non sapeva neanche lui se fosse una risata o meno.

«Ce n'è stato uno» ribatté. «Uno soltanto. Il primo, incerto passo. E sì, è stato losco.»

«Cosa avevi detto che voleva fare madame X?»

«Lo chiedi solo per farmelo dire ad alta voce.»

«È strano, ma ogni volta che lo racconti mi fa ridere di più.»

Berger lottò contro l'impulso di sorridere e scosse la testa mentre richiudeva lo zaino con le cartelle rigonfie. Poi alzò gli occhi verso Deer, e nel suo sguardo non c'era neanche l'ombra di un sorriso.

«Sei stata la prima a entrare nella cella sotterranea. Quanto sangue stimi che ci fosse?»

Il sorriso di Deer si sgretolò.

«Moltissimo» rispose. «Ti ho detto di credere che Ellen sia viva. Ma non so, forse tentavo di incoraggiarti, di incoraggiare entrambi.»

«E quindi?»

«Non saprei. Due litri?»

«Stando alla valutazione preliminare del medico legale, non più di tre decilitri. La prima cosa da fare è un compito

a casa. A cosa dovrebbe servire imbottire Ellen Saviger di anticoagulante?»

Deer annuì con le sopracciglia aggrottate.

«E la seconda?»

«Di questa puoi occuparti subito, via computer. In che ospedale è ricoverato Ekman?»

«Ekman?»

«Già, il nome di battesimo non guasterebbe.»